

Economia & lavoro

Crescono i paesi in via di sviluppo, le nazioni ricche non reagiscono alla crisi, e si approfondiscono i problemi per gli Stati più deboli

Ma un rapporto delle Nazioni Unite accusa gli epigoni delle politiche monetariste e rilancia una strategia «keynesiana» per lo sviluppo

Dilaga la povertà nel mondo

La World Bank fotografa il 1992 dell'economia

ROMA. È la crescita nei paesi in via di sviluppo a far da battistrada all'economia mondiale: per il secondo anno consecutivo - scrive la Banca Mondiale nel suo ultimo rapporto - il tasso delle attività economiche - 4,5% nel 1992 - ha superato quello dei maggiori paesi industrializzati di 3 punti percentuali. Spettacolare il risultato della Cina (12%) e del Medio Oriente, per il quale dopo l'abbraccio fra israeliani e palestinesi alcuni temerari finanziari pronosticano addirittura un futuro versione Hong Kong. L'ex Unione Sovietica, dove la produzione industriale è caduta in un anno del 20 per cento, è l'unica regione del pianeta ad avvicinarsi al collasso socio-economico, e resta un'autentica mina vagante per l'economia planetaria. Tutto questo non deve stupire, visto che da tempo sono almeno cinque i paesi in via di sviluppo che hanno economie più grandi del Canada, cioè uno dei membri del ricco G7. Ma la contabilità finanziaria non implica alcuna novità dal punto di vista della leadership economica e politica: l'Occidente ha perso per strada sia la locomotiva vecchia, gli Stati Uniti, che le locomotive potenziali (Germania e Giappone). Quando la ripresa arriverà, trainata dalle svalutazioni delle monete o dall'espansione dei deficit pubblici o da una nuova ondata di economia «militare», non godrà più del privilegio di avere un apripista e non saranno certo la Cina, l'Argentina o il Messico a sostituire qualcuno dei 7 Grandi. Ognuno gioca per sé a suon di colpi più o meno bassi contro il vicino: succede sui mercati delle monete, nelle estenuanti trattative sul commercio mondiale, sulle regole per produrre e vendere banane, caffè, pescare acciughe. In Europa si sta perfino

scatenando la concorrenza sulle privatizzazioni lanciate simultaneamente in diversi paesi alle prese con deficit di bilancio. Lo stock del debito dei paesi in via di sviluppo è ancora aumentato nel 1992 di 80 miliardi di dollari, arrivando a 1,4 trilioni di dollari, ma la ragione secondo la Banca Mondiale non dipende dal peggioramento delle condizioni finanziarie, bensì dal ricorso ai prestiti da parte dei paesi asiatici e dall'afflusso di capitali all'est europeo e all'ex Urss. La novità degli ultimi due anni è che in America Latina sono tornati quei capitali che una volta fuggivano indisturbati nelle piazze finanziarie nordamericane e londinesi; e non si tratta soltanto di capitali pubblici, ma di capitali privati. Venti miliardi di dollari in più rispetto al 1991, per un totale di 136 miliardi di dollari pari all'1,2% del prodotto lordo di tutti i paesi in via di sviluppo non è poca cosa. Vengono stuzzicati perfino i giganteschi appetiti speculativi delle più importanti banche private russe, che invece di finanziare le riforme di Eltsin parcheggiano i loro capitali acquistando i certificati di deposito in dollari emessi dalle banche messicane guadagnando il 5-6%. Indirettamente finanziato la crescita in America Latina, però non si tratta di un omaggio allo storico spirito internazionalista. Naturalmente, continua a essere vero che l'America Latina è l'area del mondo ad avere il terribile primato del più alto grado di disuguaglianza. E a sottolinearlo è la stessa Banca Mondiale alla fine del decennio '80 il 20% più povero riceveva solo il 4% del reddito totale, il 32% viveva sotto la linea di povertà, mentre 9 anni prima era il 22%. Non è al disincanto delle luci e delle

Crescono i paesi poveri, crolla l'ex Urss, annaspiano i paesi industrializzati incapaci di rispondere alla recessione in modo coordinato. In due rapporti sull'economia mondiale una rassegna di dilemmi irrisolti. La Banca Mondiale inneggia al trionfo delle politiche di aggiustamento degli anni '80, le Nazioni Unite attaccano gli epigoni del monetarismo. Entrambe concordano: la povertà continua a dilagare.



ombre che sfugge il rapporto dell'istituzione di Washington: il dramma dell'Africa subsahariana, il dramma del Brasile dove si concentra quasi metà di tutti i disperati dell'America Latina, il dramma della caduta di tutte le principali materie prime, dai minerali ai prodotti agricoli, l'esaurimento

della carica di un modello di aggiustamento economico fondato sulle svalutazioni. È piuttosto sulle relazioni tra nord e sud che il rapporto lascia aperti molti interrogativi. Secondo i calcoli coincidenti di alcuni istituti di ricerca internazionale, grossomodo il 40% più ricco dei paesi in via di

sviluppo riceve dai paesi donatori almeno il doppio in aiuti del 40% più povero. Spesso sono proprio i paesi più attenti alle spese militari che a costruire ospedali e scuole. E si calcola pure che circa metà degli aiuti venga utilizzata per pagare le merci e i servizi importati dagli stessi paesi donatori a prezzi stellari. Un comportamento, quello dei paesi donatori dell'ovest, che l'astero *Economist* recentemente ha definito da «cattivi samaritani». La Banca mondiale, che pure negli ultimi due anni ha compiuto una sterzata sul piano analitico proprio sui temi della povertà, centrando la sua attenzione sugli indici sociali piuttosto che sui decimali di progresso della produzione di beni, si paralizza al momento di pronunciarsi proprio sui rapporti politici ed economici tra i donatori e i debitori. «Noi ci occupiamo solo dei debitori, non dei paesi industrializzati», è la risposta burocratica dietro la quale si sono trincerati i rappresentanti in Europa della Banca.

Di tutt'altro segno l'ultimo rapporto della Conferenza sul commercio e sullo sviluppo delle Nazioni Unite che ha messo sotto accusa senza mezzi termini i paesi più industrializzati ritenuti incapaci di praticare una «terapia» per la crescita tale da redistribuire equamente gli oneri e di creare lavoro. Una sterzata *keynesiana* che ha fatto subito venire i brividi a chi pensa che ogni ipotesi di tassazione patrimoniale e di promozione pubblica degli investimenti costituisca un attentato all'integrità economica e sociale. Di nuovo sull'America Latina: la preoccupazione delle Nazioni Unite è che «la sua recente crescita è stata generalmente guidata dai consumi piuttosto che dagli investimenti, mentre il risparmio

privato e gli investimenti restano marginali». Le esportazioni non hanno dinamismo e nei paesi a basso e medio reddito calano drasticamente; il deprezzamento delle monete dovuto all'afflusso massiccio di capitali danneggia seriamente la competitività. Le Nazioni Unite mettono esplicitamente in guardia dall'euforia per il ritorno in patria dei capitali fuggiti negli anni ottanta: «Un afflusso di capitali in risposta ai differenziali dei tassi di interesse cambia il clima nel mercato e incoraggia ulteriori afflussi e ancora più smentite. Se un peggioramento dei conti esteri dovesse forzare una svalutazione c'è il rischio reale di un deterioramento finanziario e di uscita di capitali immediata, perché l'arbitraggio sui tassi di interesse non è più conveniente». È un caso classico di fragilità finanziaria, di una ricchezza importata che al minimo soffio di vento sfugge di mano lasciando molte lenti sul campo. La crisi del debito latinoamericano, dunque, non è finita, semmai ha cambiato natura. Più di 60 paesi, africani a basso reddito, molti di quelli a reddito medio e dell'Europa orientale, hanno accumulato arretrati nel pagamento degli oneri, ma il sistema finanziario internazionale non è più in pericolo perché la solvibilità dei principali debitori è migliorata. Ma una riduzione più ampia e immediata del debito tra i singoli paesi è ancora «necessaria», e il Fondo monetario deve ottenere dai propri grandi azionisti il segnale verde a una nuova emissione di diritti speciali di prelievo, la moneta del Fmi, per aumentare la propria liquidità. Deve vendere oro. Ma i grandi azionisti del Fmi continuano a dire di no da due anni, anche se i rischi inflazionistici sono molto ridotti in tempi di stagnazione.

Autostrade, domani il Cipe decide su tariffe e concessioni



Arriva domani al Cipe la delibera del ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni sul settore autostradale che contiene la proposta di aumenti tariffari automatici e la modifica delle concessioni (tra l'altro prorogando dal 2018 al 2030).

Tassi di crescita necessari per rispettare le condizioni della Cee sul debito

PAESE	CON UN BILANCIO IN EQUILIBRIO		CON UN RAPPORTO DEBITO/PIL DEL 3%	
	1997	1999	1997	1999
ITALIA	15,9	10,4	20,9	15,0
BELGIO	22,3	14,4	27,2	18,8
OLANDA	6,9	4,5	12,0	9,5
DANIMARCA	1,0	0,6	5,4	5,1
IRLANDA	13,1	8,5	17,2	12,4
PORTOGALLO	1,9	1,3	7,1	6,4
GRECIA	8,9	5,8	13,9	10,7

FONTE: Unctad su dati Cee e Ocse

Maastricht? A conferma che il trattato del '92 è completamente sfasato rispetto alla realtà europea, nel rapporto delle Nazioni Unite compare una interessante elaborazione basata sulle statistiche Ocse e Cee. Nelle prime due colonne appaiono i tassi nominali di crescita del prodotto lordo di 7 paesi della Comunità

Maastricht? Un obiettivo davvero impossibile

A causa degli effetti cumulativi degli alti tassi di interesse e della recessione, le Nazioni Unite ritengono che qualsiasi sforzo serio per raggiungere gli obiettivi di Maastricht richiederebbe una stretta fiscale coordinata tale da prolungare la recessione. Dunque, gli impegni e i tempi per la convergenza europea «sono intrinsecamente deflazionistici», perché di fatto esigono che i paesi con un indebitamento eccessivo riducano la loro spesa pubblica, senza obbligare gli altri paesi ad intraprendere misure di rilancio e senza rendere tassativa l'adozione di politiche monetarie più espansive. Un classico esempio di asimmetria.



Tempo di vacche magre: il manager rinuncia a vini scelti e foie gras e si mette in fila con gli impiegati

E negli Usa la crisi cancella le supermense Vip per dirigenti

NEW YORK. I tempi di vacche magre hanno portato alla chiusura negli Stati Uniti delle esclusive mense per dirigenti, e questa tendenza va prendendo piede anche in Europa: pure se, su entrambi i versanti dell'Atlantico, vi sono notevoli resistenze. La fine di alcuni privilegi non desta certamente sorpresa. In tempi come quelli attuali uno dei primi provvedimenti di contenimento dei costi consiste proprio nell'eliminare le mense per dirigenti allo scopo di risparmiare, di fare buona impressione sugli azionisti e di abbattere alcune delle tradizionali barriere di classe tra dirigenza e lavoratori. La trota alle mandorle che figurava un tempo sul menù del ristorante per dirigenti della Tenneco a Houston, è un ricordo del passato. Oggi i dirigenti frequentano la mensa della Tenneco dove il piatto a base di pesce costa 3,95 dollari. «Non è la stessa cosa», commenta non senza una certa malinconia Robert Thomas, direttore della divisione carburanti della Tenneco. A gennaio la General Motors di Detroit ha smantellato la sala da pranzo con candeliere in cristallo, posate in argento e tutto il resto, come per altro avevano già fatto la Bank South Corp. e la First Bank System. La Volkswagen ha iniziato

ad eliminare le mense per dirigenti nel 1991 e il 1 settembre dovrebbe chiudere l'ultima nella sua sede di Wolfsburg in Germania. Circa metà dei 50.000 dipendenti di Wolfsburg mangiano regolarmente in 30 mense situate nei diversi stabilimenti della città. Il menù prevede carne, patate e piatti vegetariani oltre ad un pasto completo per circa 3 dollari. «Oggi le distinzioni di classe non hanno motivo di esistere - dice il protavoce Peter Schellein - ed inoltre ci siamo accorti che questa scelta contribuisce a migliorare lo spirito di squadra». I costi e il privilegio sociale sono state le principali ragioni che hanno spinto le aziende a chiudere le lussuose mense per dirigenti. «È una conseguenza del fatto che i dirigenti erano stati troppo viziosi», afferma Jerome Rowson, presidente del Work in America Institute, un istituto di ricerca che si occupa di problematiche dell'occupazione. Dick O'Brien, uno dei vicepresidenti della GM, osserva che la mensa per dirigenti è stata vittima della medesima logica che ha spazzato via altre piacevolezze della GM quali le guardabriere, gli addetti agli ascensori e le spatacchiere. «Non ha senso conservare le vestigie del passato», afferma. Il comportamento di alcune tra le maggiori aziende olandesi si ispira, come nella

La recessione morde i conti aziendali? Oltre a licenziare senza tanti complimenti, sempre più grandi società americane decidono di chiudere le esclusive supermense per dirigenti, per fargli consumare il pranzo insieme ai «normali» impiegati. «Niente distinzioni di classe - affermano - e poi migliora lo spirito di squadra». Ma i manager commentano con malinconia: «Non è la stessa cosa».

tradizione del paese, ai principi dell'uguaglianza e della misura. La Unilever - Nv, azienda del settore alimentare e degli elettrodomestici, dispone presso la sede di Rotterdam di sale speciali ma al solo scopo di ricevere i clienti e gli ospiti di riguardo. Di norma i dipendenti consumano i pasti in una mensa molto austera a prezzi estremamente contenuti. La Philips Electronics Nv, gigante del settore elettronico, non ha mai avuto una mensa per dirigenti e riceve gli ospiti in ristoranti alquanto modesti nei pressi della sede nella zona sud di Eindhoven. La maggior parte dei dipendenti mangia nella dozzina di mense sparse nei vari stabilimenti dove con un dollaro e mezzo circa ha diritto a un sandwich, un primo piatto e la frutta. Circa tre anni fa la Philips ha venduto la divisione che preparava i pasti per i circa 40.000 dipendenti dell'azienda. «Diciamo che abbiamo



In alto un gruppo di bambini a Mogadiscio, al centro e in basso due immagini di New York

deciso che la ristorazione non rientrava tra i principali interessi della Philips», spiega un portavoce. L'azienda di catering che serve la sede di Parigi della Renault, fornisce tanto i pasti dei lavoratori quanto quelli dei dirigenti. Il menù tipo prevede per 5 dollari cotolefatti, patate fritte, cavolfiore, formaggio a scelta, frutta, dessert, vino o birra. Persino nell'ambiente quanto mai tradizionale degli studi commerciali e legali londinesi, c'è chi ha abolito questi privilegi. La Cameron Markby Hewitt lo ha fatto nel 1988 quando ha cambiato sede. «Si è ritenuto che mangiare in sale separate non contribuisce a creare un clima di coesione», dice uno dei soci John Newbegg. Adesso i soci dello studio fanno la fila al self service con le segretarie e i fattorini e ordinano pesce fritto e patatine oppure bistecca e verdura cotta. Il self service si è meritato l'affettuoso nomignolo

di «segrete del castello», in quanto si trova al piano interrato di un edificio che domina la Torre di Londra. Sia i soci che il resto del personale pagano circa 3 sterline e 70 per un pasto completo. Tuttavia, come in molte aziende europee, anche presso la Cameron Markby Hewitt l'abitudine dei dirigenti di riunirsi intorno al tavolo da pranzo, non è stata completamente abbandonata. Una volta la settimana i circa 80 soci mangiano insieme nella sala generalmente riservata agli ospiti. «Lo facciamo per consentire a tutti di tenersi al corrente delle novità - dice Newbegg - il pranzo è offerto dalla società ma il menù è lo stesso». Ma non mancano i sia pur contenuti dissensi tra quanti ritengono che nella corsa all'abolizione delle mense per dirigenti, alcune imprese corrono il rischio di gettare il bambino insieme all'acqua sporca. «Tutti i fringe benefit dei dirigenti debbono essere

riconsiderati e lo si sta facendo - sostiene Pete Correll, direttore generale della Georgia-Pacific Corp., azienda leader negli Stati Uniti nel settore dei legami - ma l'immagine negativa che si dà delle mense per dirigenti è grossolanamente inesatta». Paul Hysen, consulente per le mense aziendali di Livonia, Michigan, che annovera tra i suoi clienti università, ospedali e imprese, conviene sul fatto che, volenti o nolenti, la chiusura delle mense è una sciocchezza. «È una reazione riflessa - sostiene - se per stabilire relazioni più soddisfacenti con i dipendenti è necessario usare la leva delle mense, vuol dire che i problemi sono di portata molto più vasta». Infatti alcune aziende hanno ancora cieca fiducia nelle mense per dirigenti. La Sony Corp. ha incaricato il ristorante newyorkese Barry Wine di allestire il nuovo sfarzoso Sony Club che occupa quasi per intero il 35° piano di quello

che era una volta l'edificio di New York della AT&T. La sala da pranzo principale in marmo nero e acciaio inossidabile ha 65 posti, un elegantissimo salottino d'attesa, un maître, 12 camerieri e sei chef. Accanto ci sono una Grill Room con un forno per le pizze, quattro salette private con le pareti in legno e un piano bar. La Sony ha preso questa decisione per consentire ai suoi dirigenti di rilassarsi senza allontanarsi dal posto di lavoro e senza dover affrontare il traffico di New York. «Si pranza in meno di un'ora nel rispetto degli orari della Sony», dice Guy Lieber, presidente della Sony Plaza Inc. che gestisce il club. L'anno passato il «Piatto d'Argento», lo speciale Oscar assegnato dall'industria di catering, è andato alla Eastman Kodak per la qualità delle sue 15 mense per dirigenti. Del servizio mensa della Lehman Brothers, una divisione dell'American Express, è re-

sponsabile uno dei vicepresidenti. Nel ristorante della Georgia-Pacific, situato all'attico della sede della società nel centro di Atlanta, si discutono le operazioni commerciali e si ricevono i clienti intorno a tavoli in noce. La sala, costruita 11 anni fa, è estremamente luminosa e dà la sensazione di un luogo all'aperto grazie al soffitto in vetro e alle sedie di pelle e bambù che ben si intonano con la moquette azzurra e i marmi bianchi. Lo chef, Carmen Sanders, ha imparato il mestiere in Europa ed è in grado di offrire piatti che vanno dalla piccata di vitello e dalla lombatina marinata alle crepes e alle torte al cioccolato e alle mandorle. Ci sono stati momenti in cui, ricorda T Marshall Hahn Jr. presidente della società, «in quell'ambiente rilassante abbiamo superato forti contrasti e ci siamo stretti la mano». La politica in materia di ristorazione è stato uno degli elementi scatenanti delle recenti critiche riversatesi sulla Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo (Bers) il cui presidente, Jacques Attali, ha dovuto rassegnare le dimissioni il mese scorso travolto dalle accuse di allegria amministrativa e di spese eccessive. La Bers, fondata per finanziare e aiutare gli ex paesi comunisti dell'Est europeo, sfoggia nella sua sede di Londra nove sale da pranzo per i funzionari e i loro ospiti. Rispondendo alle critiche Jacques Attali ha dichiarato che «considerava un dovere» garantire ai dipendenti «un ambiente eccellente». Per questo ha fatto venire da Parigi uno chef che, stando alle imprecise affermazioni della stampa locale, avrebbe dichiarato di aver prestato servizio come capo chef del presidente François Mitterrand. La Bers precisa che Eric Norman è figlio di uno degli chef della presidenza della Repubblica e che percepisce «una retribuzione assolutamente normale». Non di meno Ron Freeman, già dirigente della Salomon Brothers e attualmente primo vicepresidente e presidente ad interim della Bers, amava vantarsi del fatto che la cucina della Bers «è la migliore di Londra». Nel menù figuravano, tra l'altro, piatti come confit de canard, foie gras, caviale e noisette de chevreuil. Ma nemmeno la Bers ha una mensa separata per i funzionari di alto rango. Quando non sono impegnati a ricevere ospiti all'undicesimo piano, i funzionari mangiano nel ristorante al piano terra aperto a tutti e noto con il nome di Sala Mozart. Il menù è meno raffinato di quanto ci si potrebbe aspettare. Non molto tempo fa un addetto stampa ha mangiato timballo insalata e yogurt. Pubblicato col permesso di The Wall Street Journal - Dow Jones & Company Inc. All right reserved WorldWide. Traduzione Prof. Carlo Antonio Bascotto